

Tirature

AUTORI • EDITORI • PUBBLICO

'20

I cattivi

A CURA DI VITTORIO SPINAZZOLA



Fondazione
Arnoldo
e Alberto
Mondadori

Cari amici, cari lettori, la storia di «Tirature» è ormai molto lunga: sono passati circa trent'anni dall'uscita del primo numero, nel 1991. «Tirature» è sempre stato anche il frutto di un confronto, di un ininterrotto dialogo e di un progetto condiviso. Ma, come tutti sanno, dietro l'idea di «Tirature», la delineazione del suo impianto, la proposta, anno per anno, degli argomenti per le sezioni monografiche e di gran parte degli articoli c'è sempre stato Vittorio Spinazzola, che per molti di noi è, semplicemente, il Maestro. La sua autorevolezza, la sua inarrivabile competenza, la sua infinita curiosità, la profondità del suo sguardo critico, ma anche la leggerezza del suo *humour* e la sua capacità di guardare senza pregiudizi a ogni forma della letteratura e della cultura, e a ogni manifestazione dell'umano bisogno di piacere estetico, hanno da sempre guidato il nostro lavoro. Ma, per la prima volta dopo tanti anni, «Tirature» esce senza che Vittorio Spinazzola lo possa leggere. Il Maestro è mancato il 5 febbraio 2020, quando ormai anche l'ultima sua creatura, che vi apprestate a leggere, era in dirittura d'arrivo.

Non è retorica dire che la sua lezione e i suoi innumerevoli insegnamenti continueranno a vivere e a guidare il lavoro nostro e di molti altri. Ma certo il vuoto che Spinazzola lascia è enorme, e non può essere colmato. L'uscita di «Tirature '20», la cui sezione monografica è dedicata, con involontaria e molto spinazzoliana ironia, a *I cattivi*, rappresenta così molte cose. È l'ultimo lavoro del Maestro, ed è un modo di tenere fede a quanto da lui iniziato; è un fattivo omaggio, il segno di un lavoro che continua, ma anche la dolorosa presa d'atto di una perdita senza rimedio e dunque di un'inevitabile discontinuità. Sarà doveroso ripartire, ma sapendo che non sarà più come prima.

Tirature

'20

I cattivi

A CURA DI VITTORIO SPINAZZOLA

Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori

www.fondazionemondadori.it
info@fondazionemondadori.it

In collaborazione con
Regione Lombardia
Fondazione Cariplo

ISBN 978-88-85938-71-7

© Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 2020

Realizzazione formati ePub e Mobi a cura di Ledizioni

SOMMARIO

I CATTIVI

Cattiveria cercasi di Mario Barenghi

Bambinacce e ragazzacce: le strane virtù dell'immoralità di Gianni Turchetta

Distopici sì, ma come? di Paolo Giovannetti

Supercattivi, cattivisti, anticristi di Giuliano Cenati

I «cattivi» in versi di Valerio Magrelli e Umberto Fiori di Stefano Ghidinelli

I cattivi del noir sono cattivi davvero? di Carlo Tirinanzi De Medici

I polemisti cattivi: Giordano, Forchielli, Paragone e Montanari di Luca Gallarini

La necessità di un buon cattivo di Tina Porcelli

Un gioco per pedine grigie: Game of Thrones oltre il fantasy manicheo di Michele Farina

I cattivi riscritti della fanfiction di Martina Battocchio

GLI AUTORI

Bachi piemontesi e leoni di Sicilia di Giovanna Rosa

Come ci delude la vita bugiarda degli adulti di Elisa Gambaro

Narratori reloaded: ripubblicazioni e immagini d'autore *di Francesca Caputo*

Retoriche dell'expat *di Filippo Pennacchio*

Un coro a poche voci: il "madrigale" di Andrea Tarabbia *di Giacomo Raccis*

«Di quello che ero non resta più niente». Su *Febbre* di Jonathan Bazzi *di Luca Daino*

GLI EDITORI

Il crepuscolo delle collane *di Mauro Novelli*

Il podcast è il messaggio *di Paolo Costa*

La legge sulla lettura *di Paola Dubini*

I LETTORI

Classificare, mettere in evidenza, presentare il libro. Esperienze di incontro e scelta nelle librerie online *di Bruno Falcetto*

Neuroscienze a gogo *di Luca Clerici*

Dentro la rete di Wattpad: un labirinto di storie condivise *di Maurizio Vivarelli*

Lettori migranti *di Dario Moretti*

È l'italiano, bellezza! *di Giuseppe Sergio*

MONDO LIBRO 2019

Almanacco delle classifiche *di Alessandro Terreni*

Calendario editoriale *di Roberta Cesana*

Mappe transnazionali *di Sara Sullam*

Taccuino bibliotecario *di Stefano Parise*

Come ci delude la vita bugiarda degli adulti

di Elisa Gambaro

Elena Ferrante, la scrittrice italiana contemporanea più nota al mondo, ritorna con un nuovo romanzo. La vita bugiarda degli adulti riusa abbondantemente soluzioni già impiegate nell'Amica geniale, ma con minore fantasia inventiva ed esiti nel complesso deludenti. A una generazione di distanza, la storia di emancipazione di Lila e Lenù si risolve in un racconto di formazione irrisolto e stantio: la ricerca di sé di una protagonista nata negli anni settanta trova rappresentazione narrativa nel fisiologico allontanamento dai genitori e nella tensione sempre delusa verso l'orizzonte maschile.

Annunciato un paio di mesi prima dell'uscita, per mobilitare l'attesa di una platea ormai vasta di lettrici e lettori, *La vita bugiarda degli adulti* è apparso in libreria e sui nostri e-reader il 7 novembre scorso. Dall'exploit globale dell'*Amica geniale*, tempo sufficiente è ormai trascorso perché si riconosca che la #Ferrantefever ha contribuito in misura significativa a incrementare gli interessi editoriali per l'offerta letteraria italiana fuori dai patri confini, con ricadute tangibili, tra l'altro, sulle nuove traduzioni di classici novecenteschi; il fenomeno ha soprattutto accresciuto, in senso più largo, l'attenzione culturale nei confronti del nostro paese. Non stupisce che un successo di massa di queste proporzioni potenziasse il richiamo del titolo seguente, orientandone la ricezione in senso comparativo: se non per la critica nazionale, questa volta puntualmente assidua nell'occuparsi del libro ma spesso restia a prendere sul serio il fenomeno ferrantiano, certo per una buona fetta di pubblico.

In effetti, *La vita bugiarda degli adulti* esibisce senza complessi, fin da subito, marche autoriali molto riconoscibili. Lo fa a partire dalla copertina, progettata da Emanuele Ragnisco, storico grafico delle Edizioni e/o e dei partner Europa Editions-UK Editions e soprattutto ideatore delle immagini dei quattro volumi dell'*Amica geniale*: effigi che hanno fatto il giro del mondo e dell'infosfera, prima dei restyling indotti dalla proliferazione di traduzioni e ristampe e infine dalla concomitante serie televisiva, i cui fotogrammi hanno presto occupato le nuove copertine della quadrilogia. L'ultimo romanzo si presenta anch'esso con [una fotografia a soggetto femminile](#), ma questa volta in bianco e nero e scorciata a un solo dettaglio somatico: un paio di braccia e mani, ombreggiate, sembrano toccare il titolo del libro, enfatizzandolo, mentre l'unica nota di colore è lo pseudonimo d'autrice; il risultato è che il lettering "Ferrante" spicca solitario, in rosso acceso su un uniforme sfondo grigio. Un caso da manuale di sfruttamento della notorietà del nome, certo, ma anche un deciso posizionamento editoriale in una zona più alta dell'offerta libraria, distinta dalle cromie squillanti che di norma contraddistinguono i paratesti della produzione d'intrattenimento.

I richiami più significativi all'opera pregressa della scrittrice, e in particolare alla saga di Lenù e Lila, riguardano però, com'è ovvio, il romanzo e la sua fattura. L'incipit è di quelli forti: «Due anni prima di andarsene di casa mio padre disse a mia madre che ero molto brutta. [...] Tutto – gli spazi di Napoli, la luce blu di un febbraio gelido, quelle parole – è rimasto fermo». Come di consueto in Ferrante, ci troviamo di fronte a una voce femminile che racconta in prima persona, con il tipico piglio, un po' sentenzioso, un po' ipnotico, capace di catturare l'attenzione di chi legge.

Il gioco funziona fino a circa metà del romanzo, poi si guasta: per mancanza di inventiva, povertà degli ingredienti assemblati e infine per ingorgo dell'intreccio, che inizia a girare a vuoto verso un approdo al tempo stesso irrisolto e stantio.

Napoli è di nuovo lo scenario elettivo, ma questa volta i confini della città, gli spazi umani e l'estensione sociotemporale della vicenda appaiono notevolmente ristretti. La protagonista Giovanna è figlia di due insegnanti convenzionalmente progressisti: papà è un intellettuale impegnato, sempre intento a leggere, scrivere e discutere delle sorti del mondo;

mamma, più modestamente, sgobba sulla redazione di romanzi rosa ed è in tutto e per tutto succube del marito. La storia copre gli anni iniziali di un'adolescenza borghese, e si dipana lungo un processo molto canonico di svelamento delle figure parentali, secondo i modi statuiti del romanzo di formazione quando nulla vuol dirci di più del fatto che l'uscita dall'infanzia è affare traumatico: il titolo del libro diventa tautologia, perché Giovanna scoprirà che la vita degli adulti è bugiarda, sì, e ben poco esemplare. La menzione della data di nascita di chi racconta – anno 1979 – è peraltro l'unico elemento che permette di situare la narrazione negli anni novanta: l'orizzonte chiuso dell'intimità familiare occupa l'intera scena, a dimostrazione che l'affresco storico ad ampie campate tentato nell'*Amica geniale* era sì l'elemento più spettacolare, ma forse anche il più debole nell'immaginario d'autrice.

A smuovere acque così calme, letteralmente trascinando la dinamica di intreccio, è un personaggio estraneo al milieu della narratrice protagonista, ma pur sempre appartenente alla compagine della famiglia: si tratta della tremenda zia Vittoria, sorella rinnegata del padre. Su questa figura vengono caricate tutte le micce destinate a far esplodere il terzetto composto da Giovanna e dai suoi genitori: Vittoria è rimasta nei paraggi mitologici della città plebea – «giù, nel fondo del fondo di Napoli» –, è sguaiata, diretta e sanguigna, ma soprattutto ce l'ha a morte col filisteismo ipocrita di fratello e cognata, a cui riserva ogni sorta d'improperio, alludendo a oscuri e vergognosi trascorsi. Per un buon tratto del racconto, Giovanna ne rimane irrimediabilmente affascinata, e così pure chi legge: ciò accade perché uno degli indiscutibili pregi della scrittura di Ferrante, a dispetto delle molte pedanti accuse di sciatteria e convenzionalismo, continua a essere la non comune tessitura polifonica della pagina. La voce narrante della ragazza, interrogante, querula e dubbiosa, si sovrappone e si mescola a quella discorde, intermittente e imperativa della zia. Nella sua dinamica basilare, il procedimento è il medesimo adottato, con ben altri esiti, nell'edificare la saga di Elena e Lila: se non dal dosaggio di prospettive e vocalità, qualunque lettore di Ferrante lo riconosce d'acchito dalla vistosa somiglianza dei personaggi, così che la silhouette di zia Vittoria, nella sua veemenza irragionevole, appare subito un calco di Lila, la magnetica "protagonista in ombra" dell'*Amica geniale*.

Il punto è però che l'universo immaginativo della *Vita bugiarda degli*

adulti è troppo spento e fragile per reggere lungo le oltre quattrocento pagine del racconto. Il primo elemento di debolezza si rivela proprio il personaggio di Vittoria, che presto tradisce le sue promesse: all'inizio appare, a noi e alla narratrice, l'enigmatica sacerdotessa di un mondo altro, e migliore, ma poi gradualmente trascolora nell'assai più scontato profilo di una donnetta un po' svitata, molesta e priva di mistero. Il secondo, più importante, motivo di inceppamento della macchina narrativa risiede invece nello stesso percorso di formazione della protagonista: la confusissima ribellione di Giovanna alle bugie degli adulti si arena per assenza di condivisibili risposte alla domanda decisiva, la stessa che risuona, squillante, sulla quarta di copertina del volume: «Crescere per diventare cosa? Per assomigliare a chi?».

Ma quali modelli potrebbe mai seguire, la povera Giovanna? La zia, che poteva forse indicare una strada, si rivela stravolta e schiacciata dalla memoria di un breve amore perduto: morto il suo amante, le resta solo il tempo «del cattivo sangue» che già marchiava in un epilogo senza luce la vecchiezza di Elena e Lila, al termine della quadrilogia. La mamma, dal canto suo, offre un esempio ancora più disastroso: abbandonata dal marito, che la lascia per la sua amica più altolocata e danarosa, mai dismette un'attitudine oblativa nei confronti degli uomini. Allo stesso modo, quando Giovanna ha ormai compiuto il fisiologico allontanamento dai genitori e si innamora di un noioso accademico in erba, si ritrova a dover consolare la fidanzata di lui, una coetanea che si strugge di gelosia e angoscia fino quasi a impazzirne. L'andirivieni delle due tra Napoli e Milano, all'inseguimento del ragazzo, sarà pure ritmato dai passaggi di mano di un braccialetto di famiglia, ma si risolve infine in uggiose paturnie. Il libro si chiude su una scena anch'essa nota alla lettrice di Ferrante: come già aveva voluto Elena in *Storia del nuovo cognome*, per sconforto e disinganno Giovanna sceglie di perdere la verginità con il più ripugnante dei giovani che le girano attorno. Vero è che ci viene annunciato un viaggio imminente in compagnia della più intelligente delle amiche, forse in preparazione di un secondo volume della storia. Per adesso, aver provato a rappresentare la generazione successiva a quella di Lila e Lenù entro gli orizzonti chiusi e anacronistici della conquista del maschio, be', non può che lasciarci deluse.